

A 83 anni si è spento ieri dopo una lunga malattia il Paese si è bloccato Oggi i solenni funerali

# PIANETA

Il principe ereditario prende il suo posto e dovrà affrontare la difficile lotta al terrorismo

## Re Fahd lascia l'Arabia Saudita ad Abdullah

Morto l'anziano sovrano. Gli succede il fratellastro che da 10 anni teneva le redini del regno Confermati tutti i ministri, Riyadh promette continuità. Ma il prezzo del petrolio s'impenna



Una delle ultime apparizioni di re Fahd nel 2002. Foto di Denis Balibouse/Reuters

di Umberto De Giovannageli inviato a Gerusalemme

**IL VOLTO IN LACRIME** dello speaker televisivo. Gli altoparlanti della grande moschea Imam Turki bin Abdullah che irradiano i lamenti funebri dei muezzin. Ogni attività si blocca. L'Arabia Saudita si ferma per un evento che si sapeva ormai prossimo ma

che non per questo risulta essere meno doloroso: re Fahd bin Abdul Aziz al Saud, Custode delle due Sante Moschee di Mecca e Medina, si è spento ieri, alle 06:00, dopo una lunga malattia. Aveva 83 anni. Ma dietro di sé il re «mediatore» non lascia il vuoto. L'Arabia, l'Occidente, i mercati finanziari, la precaria stabilità del Golfo Persico e del Medio Oriente non possono permetterselo. Così come la bolletta energetica (Riyad è il primo produttore al mondo di petrolio, di cui ha il 25% circa delle riserve mondiali). Il successo-

re di re Fahd guida di fatto il Paese già da dieci anni, da quando cioè il sovrano fu colpito da un ictus e ridotto su una sedia a rotelle: è il principe ereditario Abdullah bin Abdul Aziz al Saud, 81 anni, fratellastro del monarca defunto, l'uomo che avrà il compito, tutt'altro che agevole, di dare continuità al regime dei Saud e al tempo stesso innestare una qualche forma di democratizzazione interna. La Comunità interna-

Sulla sua strada anche le crescenti richieste di profonde riforme politiche interne

zionale punta su di lui, ma i mercati finanziari reagiscono con una impennata record del prezzo del petrolio: a New York il costo del petrolio schizza a 62,30 dollari al barile. Lo stesso rialzo-boom si registra sul mercato europeo dove il prezzo al barile sale a 60,96 dollari. È la reazione a caldo alla morte del «re mediatore» ed è un segnale lanciato al suo successore: il mercato non l'ha ancora «incoronato». D'altro canto Abdullah, da ieri sesto sovrano saudita, ha già tenuto le redini del regno in tempi burrascosi. Ha gestito le difficoltà finanziarie sorte dopo il massiccio aiuto economico fornito nei primi anni Novanta alla coalizione internazionale guidata dagli Usa per cacciare le truppe di Saddam Hussein dal vicino Kuwait. E ha gestito anche le pesanti accuse rivolte a Riyadh dal suo alleato storico, gli Stati Uniti, all'indomani dei devastanti attacchi a New York, quando fu accertato che 15 dei 19 kamikaze dell'11 settembre erano di origine saudita. Abdullah ha anche gestito la risposta alla campagna del terrore che Al Qaeda guidata dal saudita Osama bin Laden ha scatenato all'interno del regno, con attacchi multipli in varie città del Paese contro obiettivi occidentali

ma anche sauditi. Destabilizzare il regno della dinastia «apostata» dei Saud. Controllare il «petrolio nero». È l'obiettivo dichiarato della Rete terroristica di Al Qaeda, che può contare all'interno del regno saudita di consolidati legami con l'ala più radicale del movimento (e del clero) wahabita. Di questa sfida re Abdullah è ben consapevole tanto che nel febbraio scorso, aprendo a Riyadh i lavori di una conferenza internazionale da lui fortemente voluta e dedicata proprio all'argomento, ha affermato: «So che il terrorismo non sparirà dall'oggi al domani e che la nostra sarà una lotta lunga e aspra». Ma non sarà solo quello della lotta al terrorismo il fronte su cui re Abdullah sarà impegnato. Il nuovo sovrano saudita dovrà continuare a confrontarsi anche con le crescenti richieste internazionali e interne di riforme politiche, alle quali ha però già in parte ceduto. Nella primavera scorsa ha ad esempio acconsentito che nel Paese si svolgessero per la prima volta elezioni comunali, ma nello stesso tempo si è attirato le critiche internazionali perché alle donne non è stato consentito di partecipare. Tranquillizzare il clero wahabita e i settori più ortodossi, e influenti, della società saudita, introducendo al tempo stesso, con prudenza, alcuni correttivi «democratici»: è questa la priorità nell'agenda di re Abdullah. Ed è nel nome della continuità che il nuovo monarca annuncia la conferma di tutti i ministri del governo. Con un decreto reale il nuovo principe ereditario, Sultan bin Abdul Aziz, già ministro della Difesa, è stato nominato anche vice primo ministro. Tutto come previsto. Oggi, intanto, si svolgeranno i solenni funerali di re Fahd. Riyadh, super blindata, si appresta ad accogliere i dignitari stranieri. Non sarà osservato alcun periodo di lutto, come vuole la rigida tradizione wahabita che accetta incondizionatamente la volontà di Dio. Sarebbe blasfemo tenere le bandiere del regno a mezz'asta.

L'aumento record del greggio testimonia che i mercati non l'hanno ancora «incoronato»

GIANCESARE FLESCA  
IL RITRATTO

### Sul trono il principe rosso

**A**desso che finalmente è re con ogni crisma vedremo se il nostro personaggio meritava davvero di essere chiamato il «principe rosso». Sua Altezza Reale il Principe Abdullah Bin Abdul Aziz Al Saud si era conquistato questa definizione fra gli esperti di cose arabe e mediorientali. Quando nel marzo del 2002 Berlusconi andò a trovarlo a Riyadh, ebbe un momento di perplessità. Si rassicurò solo visitando il palazzo reale, più che una reggia una vera città.

Qui si è spento il fratellastro di Abdul Aziz, il vecchio re Fahd che già del 1976 non era più in grado di governare né di fare la bella vita in Occidente come assai amava. Colpito da un ictus, re Fahd aveva nominato suo erede Abdullah Bin Abdul anche se il clan dei «sette figli» (tutti principi nati da una stessa madre, diversa dalla sua) ha cercato fino all'ultimo di rendergli la vita difficile. Intrighi e manovre sono normale amministrazione per l'Arabia Saudita. Qualche specialista consiglia di cominciare a scrutare da vicino proprio il palazzo reale per capire meglio le turbolenze che attraversa il Paese, a cominciare dal terrorismo. È noto che prima di diventare la primula rossa del terrore internazionale Osama Bin Laden, di famiglia saudita, intratteneva ottimi rapporti con la reggia di Riyadh che finanziò generosamente la lotta contro i sovietici in Afghanistan e le sue nascenti milizie. La monarchia saudita verso e versa quote generose dei suoi petrodollari per aiutare i palestinesi, e anche le organizzazioni fondamentaliste dei Territori occupati. Così il re Fahd e in parte Abdul Aziz cercavano di garantirsi una specie di intesa cordiale con uomini e gruppi di sinistra laica e con quelli di fede integralista. La ricetta non funzionò proprio all'interno del Reame, che diventò il maggior centro di arruolamento per i mujahedin.

E il «principe rosso» come si muove lungo questo fascio di nervi scoperti che è adesso il suo Paese? In molte occasioni l'ottantenne sovrano ha saputo difendersi con grinta, meritandosi quell'appellativo per avere gestito la cosa pubblica e la sua esistenza privata con estrema sobrietà, per avere stretto forti legami con tutti i paesi islamici, per avere in qualche modo allentato (nei limiti del possibile) i suoi rapporti con gli Stati Uniti, interlocutori privilegiati sì, ma non padri padroni del Regno. Nel 2002 alzò forte la voce, presentando all'Onu una sua mozione speciale sul futuro del Medio-Oriente dove si riconosceva il diritto dei palestinesi ad un loro Stato, ma si garantiva anche la sicurezza di Israele. Ovviamente però la guerra all'Iraq, da lui contrastata, bruciò rapidamente ogni tentativo di trovare soluzione alla disputa israelo-palestinese. L'unica cosa chiara è che dopo il suo avvento e dopo la meteora Bin Laden, l'Arabia Saudita non è più la stessa. Abdul Aziz è tornato indietro di una generazione, e si è spinto una generazione in avanti. Un paradosso? Solo in apparenza. La leggenda vuole che Abdul Aziz sia come suo nonno, uomo del deserto e fondatore della dinastia. Quando questi non riusciva a dormire nella tenda durante un viaggio, usciva all'aperto e così, sdraiato sulle dune, cedeva al sonno. Il nostro uomo sarebbe della stessa razza, i suoi migliori amici sono nelle tribù beduine che va a trovare appena può, ovviamente a cavallo. La sua forza sta in una Guardia Nazionale di quasi ottantamila uomini tutti originari della regione conservatrice del Nejd e vero fulcro delle forze armate saudite. Lo appoggiano anche gli «ulema» almeno quelli non contagiati dal fondamentalismo, perché diffonde un'immagine dignitosa del regime: niente più Boeing a tre piani per gli spostamenti del sovrano, niente più ville sontuose ai quattro angoli del mondo, niente barche da trecento milioni di dollari. Nessuno ricorda di averlo mai visto vestito all'occidentale, non ha voluto - si dice - imparare l'inglese. In questo senso ha portato il paese indietro di una generazione, restaurando valori dispersi con il carosello sguaiato dei petrodollari. Nello stesso tempo si è spinto avanti di una generazione, creando le premesse per trasformare il suo Paese in una realtà integrata al Medio-Oriente e al mondo arabo, non più isola felice adagiata su 261 milioni di greggio, ma forza monarchica islamica capace di sorprendere il mondo. Purtroppo la sfida del terrorismo impietrisce ed inquina speranze e progetti. E poi, a ottant'anni galoppare nella notte del deserto non è più facile come una volta.

## Bush aggira il Congresso e impone all'Onu il falco Bolton

Approfittando delle vacanze dei parlamentari, il presidente nomina come ambasciatore il teorico della guerra preventiva

di Bruno Marolo / Washington

**IL FATTO È COMPIUTO:** John Bolton, il più viscerale tra i neo conservatori che hanno voluto la guerra in Iraq, è il nuovo ambasciatore americano all'Onu. Il presidente George Bush lo ha insediato di autorità, scavalcando il Senato che rifiutava di votare immediatamente la ratifica. «Il posto - ha dichiarato - è troppo importante per rimanere ancora vuoto, durante una guerra e un dibattito vitale sulla riforma dell'Onu». Il 13 settembre, tutti i capi di governo dei Paesi membri dell'Onu si riuniranno a New York per discutere la riforma. Quando il Congresso americano è in vacanza, il presidente è auto-

rizzato a nominare giudici e ambasciatori senza aspettare la ratifica. Questa procedura è prevista soltanto per i casi di emergenza, ma Bush l'ha usata varie volte per aggirare l'opposizione. Il caso di John Bolton è il più clamoroso. Per 55 giorni il partito democratico ha cercato di bloccare o almeno di ritardare la nomina. Il Congresso è in ferie da venerdì. Domenica, quando ormai l'intenzione del presidente era chiara, il senatore democratico Christopher Dodd, della Commissione Esteri, aveva messo in guardia la Casa Bianca. «John Bolton è merce avariata - aveva dichiarato - è un personaggio privo di qualunque credibilità. Gli Stati Uniti saranno rappresentati all'Onu da un ambasciatore che non ha la fiducia del Congresso e che secondo molti americani non



John Bolton e il presidente George W. Bush. Foto Ansa

è qualificato per l'incarico». Ma Bush ha rotto gli indugi. Voleva liberarsi del problema prima di andare anch'egli in ferie. Oggi, partirà per il prediletto ranch nel Texas dove ha l'intenzione di rimanere un mese intero, lon-

tano dalle complicazioni della dialettica politica di Washington. La nomina «di emergenza» è valida fino al gennaio 2007, quando si insedierà il nuovo parlamento americano espresso dalle elezioni di medio termine del

novembre 2006. Entro quella data dovrebbe essere portata a termine o definitivamente affossata la riforma del consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti si sono posti seriamente il problema dopo le resistenze incontrate quando

Ha detto

### Tre frasi contro le Nazioni Unite

- 1) «Se gli Usa, che non pagano le loro quote all'Onu, e perdessero il diritto di voto nell'assemblea generale sarebbe soltanto un prova in più dell'inutilità di pagare». (1998)
- 2) «Le Nazioni Unite non esistono. Esiste una comunità internazionale che può essere guidata dall'unica superpotenza, Gli Stati Uniti. (1994)
- 3) «Se dovessi riformare il consiglio di Sicurezza metterei un solo membro permanente, gli Usa, perché questo rifletterebbe il vero equilibrio dei poteri nel mondo». (2000)

sollecitavano una risoluzione che autorizzasse l'invasione dell'Iraq. Prima di diventare sottosegretario di stato nel 2001, John Bolton era stato per tre anni vicepresidente dell'American Enterprise Institute, il centro studi neo conservatore che ha elaborato l'ideologia dell'invasione e della guerra preventiva. «La guida americana - ha dichiarato - è indispensabile per rendere l'Onu efficiente e coerente con gli intenti originali del suo statuto». Ovviamente dovrà attenersi alle istruzioni del presidente e della segretaria di Stato Condoleezza Rice, che ha appoggiato la sua nomina all'Onu anche per toglierselo di torno come sottosegretario. Sulla preparazione del vertice di settembre tuttavia inciderà profondamente il fatto che la massima potenza mondiale sarà rappresentata da un ideologo che vede

il mondo nettamente diviso tra buoni e cattivi. La Germania, che aspira a un seggio permanente nel consiglio di sicurezza, potrebbe essere cancellata dalla lista dei cattivi se in autunno eleggerà un governo di destra. L'Italia, che gli Stati Uniti considerano oberata da troppi problemi interni per essere un'alleata affidabile, non può aspettarsi favori. Il dibattito su Bolton al Senato non ha messo in luce fatti tanto gravi da rendere illegittima la nomina, ma ha dimostrato i tentativi di rovinare la carriera dei funzionari che non la pensavano come lui e di manipolare i rapporti dei servizi segreti a fini politici. Il dipartimento di Stato ha ammesso che egli ha dato false indicazioni ai senatori, quando ha negato di essere stato interrogato nell'inchiesta sull'uranio inesistente del Niger.